

● **Il seminario ferrarese sulla pluriattività nelle campagne italiane fra Otto e Novecento**

di **Viviana Bonazzoli**

È sembrato utile pubblicare per una migliore conoscenza dei problemi connessi ad attività protoindustriali, molto diffuse nelle campagne dell'Italia centrale, il resoconto dettagliato di un convegno tenutosi a Ferrara nel gennaio 1987, andando così oltre le semplici segnalazioni dei lavori. Ha seguito il seminario, per "PR", Viviana Bonazzoli.

Nei giorni 9 e 10 gennaio 1987 si è tenuto a Ferrara il seminario di studio "La pluralità e i rapporti con l'industria nelle campagne italiane (secoli XIX-XX)", patrocinato dal Comune di Ferrara e organizzato dall'Istituto di Storia contemporanea del movimento operaio e contadino di Ferrara e dal Centro studi per la storia comparata delle società rurali in età contemporanea di Napoli.

Il prof. P. Villani ha introdotto i lavori, ricordando come il tema della pluriattività sia stato stimolato dagli studiosi della Associazione francese di storia rurale che, in collaborazione con economisti e sociologi, hanno dedicato ad esso un convegno nel 1984 ed alcuni seminari. È stato notato come le ricerche sulla pluriattività, intesa non soltanto nel senso limitativo di "industrie aux champs", ma come pluralità di rapporti fra le società rurali e i settori secondario e terziario, siano già in Francia ad uno stadio piuttosto avanzato, mentre in Italia esse si trovano ancora in fase di avvio. Fra i numerosi aspetti affrontati dalla storiografia francese sono stati sottolineati, come particolarmente rilevanti per le situazioni italiane, quelli relativi all'integrazione delle società rurali nelle società *nazionali* o *globali* e alla famiglia agricola, i quali ultimi hanno comportato lo spostarsi dell'attenzione degli studiosi dalle singole unità lavorative attive in agricoltura ai nuclei e ai gruppi familiari.

Gli interessi del gruppo interdisciplinare di lavoro che riunisce i ruralisti francesi sono stati illustrati nell'intervento di R. Hubscher (Maison des Sciences de l'Homme - Paris); dal punto di vista degli storiografi è apparsa restrittiva la lettura "protoindustriale" della pluriattività nelle campagne, per la prospettiva nella quale il fenomeno viene collocato (parlare di *protoindustria* lascia supporre che siano seguiti esiti compiutamente industriali), per l'attenzione rivolta soprattutto al lavoro a domicilio, per aver privilegiato come oggetto di studio più gli individui che non i *ménages*. Inoltre, poco si è scritto sui lavoratori che quotidianamente si spostano dalle campagne verso i centri di produzione non agricola, così come a proposito del terziario.

Per motivi diversi, accanto alla definizione di *protoindustria*, sembrano da

rifiutare quelle di *agricoltura a tempo parziale*, di doppia attività, di *agricoltura integrata*, tutte più o meno ambigue e rivelatrici di una "confusione semantica". Di fatto, la pluriattività riguarda sia i proprietari che i mezzadri o i giornalieri; può essere permanente, stagionale, occasionale e può comportare integrazione fra settore primario e terziario, oltre che con il secondario. In particolare, essa si presenta connessa alla spinta demografica, alla ineguale distribuzione di terra, alla disoccupazione invernale. Per intendere il fenomeno della pluriattività occorre esaminarlo sul lungo periodo e nelle sue relazioni con il mercato; i ritmi e le sequenze proposti per la situazione francese individuano una prima fase che dalla fine del XVIII secolo giunge agli anni Trenta/Quaranta del XIX: la pluriattività si presenta più come una necessità che come una scelta, prevalgono al suo interno forme "chiuse", tali cioè da concorrere al raggiungimento dell'autonomia della comunità di villaggio sia in senso materiale (settori della alimentazione, della tessitura, della fabbricazione di attrezzi rurali, della muratura, ecc.), che culturale (si pensi ai ruoli del guaritore, della *femme qui aide*, del maestro, ecc.) caratterizzate dal prevalere di retribuzioni in natura. Una seconda fase (metà XIX - primo conflitto mondiale) coincide con il delinarsi dei caratteri di economia dualistica propri della Francia del secondo Ottocento; la pluriattività include anche occupazioni di tipo amministrativo (guardia campestre, fattore) e i contatti con il mercato del lavoro e dei prodotti per lo più locale (anche se non mancano rapporti con più vasti mercati della forza lavoro, come nel caso della costruzione della rete ferroviaria) si fanno più frequenti. Infine, una terza fase coincide con il pieno secolo XX, e assume connotazioni particolari dagli anni Sessanta: attraverso la capillare rivoluzione nei trasporti, la pluriattività ha contribuito alla piena integrazione dell'economia rurale nel mercato nazionale dei fattori e dei prodotti. Ancora da approfondire, a giudizio di Hubscher, i cicli (annuali stagionali) della pluriattività, le combinazioni cui essa dà luogo e delle quali la più nota è quella di *paysan-ouvrier*, le soluzioni - o, se si vuole, le strategie - familiari legate alla pluriattività quali l'alternanza, in relazione all'età e al sesso, fra chi resta ad occuparsi stabilmente della terra e chi esercita anche un'altra attività. Se la scelta delle parole dice qualcosa, è il caso di ricordare che il termine ricorrente nella comunicazione di R. Hubscher per indicare i lavoratori agricoli coinvolti in attività extra-agricole è *paysans*. Infine, va sottolineato che, laddove la storiografia francese tende a valutare positivamente la pluriattività nelle campagne riconoscendovi una "strategia culturale" che consente di sopravvivere anche ai piccoli agricoltori, un freno all'esodo rurale, una spinta all'integrazione della realtà rurale nella società inglobante (non senza suggestioni, a detta dello stesso Hubscher, ecologiste che dopo il 1968 hanno recuperato con differenti valenze le tesi dei ruralisti di Vichy), gli economisti francesi hanno dato dello stesso fenomeno

una valutazione negativa, vedendo nella sua crescita nel corso degli anni Ottanta, un segno di generale crisi economica.

La comunicazione di F. Cazzola, *Contadini e lavoro extraagricolo in Emilia Romagna*, si è aperta con un sintetico bilancio dello stato degli studi relativi alle attività produttive non agricole nell'ambito della famiglia contadina nell'area regionale considerata fra Otto e Novecento; l'interesse principale si è concentrato sulla produzione domestica (lavori di M. Palazzi, A. Preti), ma anche sulle attività minerarie - zolfo e gessi, pietra - (Poni - Fronzi). Uno stimolo alla conoscenza della pluriattività è venuto, da un lato, per ciò che si riferisce alle fonti, dalle iniziative etnografiche e museografiche, dall'altro, quanto a pubblicazione di ricerche, dalle iniziative editoriali degli istituti di credito. In Emilia Romagna il fenomeno della pluriattività appare strettamente legato alla disoccupazione agricola non solo stagionale; infatti, ancora alla fine degli anni Cinquanta di questo secolo, la regione, pur essendo quella a più alta produzione agricola dopo la Lombardia, concentra la quasi totalità della disoccupazione agricola dell'Italia settentrionale. Ogni analisi del fenomeno della pluriattività in Emilia Romagna non può non procedere ad identificare delle sub-aree regionali; di esse le più significative sono quelle dell'alta collina e della montagna, della mezzadria, appoderata, della bassa pianura. Nella prima, caratterizzata dalla piccola proprietà parcellare, da scarsità di territorio, dall'allevamento ovino, dal castagneto, da una misera cerealicoltura e dove l'agricoltura è povera, la pluriattività è obbligata. Nella seconda, caratterizzata da proprietà fondiaria spesso estesa con rendita agricola percepita e spesa in città, il contratto mezzadrile origina ostacoli all'esercizio di attività extra agricole fuori del podere (a meno che il reddito mezzadrile non risulti insufficiente), d'altro canto lo stesso contratto prevede che il podere sia il centro di alcune attività di trasformazione e produttive non propriamente agricole, anche se legate all'agricoltura; inoltre, il fatto che negli anni più recenti l'area della mezzadria sia coincisa con quella della più intensa industrializzazione (diffusa), suggerisce che all'industrializzazione la mezzadria fornì un non trascurabile supporto.

La terza area, quella più fertile e produttiva, caratterizzata dalle colture industriali è anche quella che registra il massimo di disoccupazione, pertanto qui la pluralità è essenziale. Le attività più diffuse, specie nella bassa pianura appoderata, sono quelle della paglia e del truciolo, a proposito delle quali si può parlare di protoindustria, con una prima fase di lavorazione (la treccia) realizzata nelle campagne ed una seconda (finitura e confezione per l'esportazione) a Carpi, centro di produzione e di esportazione sin dal XVI secolo. Altro settore di larga diffusione è quello della lavorazione della canapa; si tratta di un tipo di lavorazione complessa che da un lato si traduce in stretti legami con la distribuzione del lavoro all'interno della famiglia contadina, dall'altro sviluppa sin-

gole professionalità e non dà origine tanto ad una industria a domicilio, piuttosto sono i lavoratori addetti alle fasi di finitura del prodotto (i *canapini*) che si recano nelle singole case dei contadini.

A. Guenzi e F. Giusberti (*La rottura dell'unità familiare in un'area di mezzadria*) hanno presentato i risultati di una ricerca condotta assieme ad un gruppo di studenti e diretta da C. Poni intesa a ricostruire, partendo da una serie di fotografie storiche e da pochi dati di supporto, singole vicende di famiglie ex-mezzadrili. Le monografie raccolte sono circa quaranta e coprono l'arco di due/tré generazioni. Ne è emerso che alla rottura della struttura mezzadrile (da collocarsi nel secondo dopoguerra) è sopravvissuta l'esigenza della solidarietà familiare; la ricostruzione dei singoli percorsi professionali contribuisce a mettere in luce l'esistenza di "strategie familiari" articolate a seconda di sesso, età stato civile dei componenti. La stessa scelta di andare a lavorare all'esterno della famiglia spesso non è presa autonomamente dal membro interessato, ma dipende dall'esigenza di apportare all'interno del bilancio familiare complessivo (che resta il punto focale di queste strategie di gruppo) un incremento di reddito.

La ricostruzione di una monografia di famiglia bracciantile dalla fine dell'Ottocento al 1976 è stata il tema dell'intervento di L. Arbizzani.

Oggetto della comunicazione di M. Paterlini (*Il casante nelle campagne regiane: un contadino dai cento mestieri*) è stata l'analisi della figura sociale ed economica del lavoratore rurale non insediato sulla terra, ma residente in case cui è in genere annesso un pezzetto di terra che consente di allevare, in vista della commercializzazione, animali di bassa corte e site nei borghi, lungo le vie di comunicazione. Il casante è in primo luogo un lavoratore agricolo a giornata e in questo senso esercita una funzione di supporto e di integrazione rispetto alla forza lavoro mezzadrile, colmando quegli spazi che essa lascia liberi o che non può coprire; ma si trova in una condizione antitetica rispetto a quella mezzadrile: tanto quest'ultima può contare su alcune garanzie, quanto l'altra è dominata dalla precarietà. In simile situazione la pluriattività è obbligata: l'esercizio di un terziario minimo, il tagliar canna in palude, lo sfogliare aceri e olmi (per le donne soprattutto), i lavori a domicilio nelle case dei contadini insediati sulla terra (norcino, stagnino, ecc.), sono le occupazioni più comuni. Ma va notato che solo all'inizio del secolo XX il casante comincia a considerarsi bracciante e ciò come effetto indotto dalla politica sindacale, dal diffondersi delle leghe; il termine *bracciante* non fa parte della tradizione. Tuttavia, la condizione del casante cambia solo in senso soggettivo, quanto alla coscienza di classe; la rapida estinzione di questa figura si avrà invece con la disgregazione della mezzadria e la crescita economica del secondo dopoguerra quando il casante si evolve non tanto in lavoratore dell'industria (esito che contraddistingue prevalentemente gli ex mezzadri) quanto verso il terziario e l'artigianato indipendente.

Complementare, per alcuni aspetti, alla comunicazione di Paterlini si presenta quella di M. Tozzi Fontana (*Mestieri stagionali in Emilia Romagna. I fornaciai*), infatti l'attività stagionale di fornaciaio integra il calendario dei lavori agricoli dei casanti sino a che rimangono in uso le fornaci monocamera (cioè a fuoco non continuo). Nel corso della seconda metà del secolo XIX la diffusione del processo di cottura dei laterizi attraverso fornaci a fuoco continuo porta al superamento della stagionalità dell'attività di fornaciaio, alla specializzazione delle occupazioni principali (carbonai, stampatori, fuochisti) e al progressivo slittamento dei casanti dalle occupazioni centrali, alle quali erano addetti nelle fornaci a fuoco non continuo, e nelle quali vengono ora sostituiti da squadre familiari di operai, verso le attività periferiche della fornace (trasporti, ecc.). Le nuove fornaci, che per i rapidi progressi delle tecniche, divengono presto obsolete, vengono generalmente costruite da proprietari fondiari sui propri terreni e utilizzano in primo luogo forza lavoro di origine contadina. Tuttavia, in questo settore, il decollo industriale incontra presto un limite nelle esigenze della agricoltura che restano primarie rispetto a quelle della produzione di materiali per l'edilizia. C. Fumian (*Capitalismo agrario e pluralità organizzata. Un caso veneto*) ha esposto un caso di pluriattività eterodiretta ispirato ad una imprenditorialità di tipo aristocratico e con forti suggestioni sei-settecentesche che si traduce, fra 1890 e 1930 nel decollo, in un'area del Padovano ad attività industriale merceologicamente povera (iuta, filande, concime), del centro di Piazzola come centro operativo e agricolo insieme.

All'origine del progetto e della sua realizzazione è la carica pedagogica patriaria che nella tradizione Contarini, Correr, Camerini, attraverso scelte di urbanizzazione, di bassi salari bilanciati da agevolazioni nell'accesso a beni e servizi di prima necessità organizza un villaggio agricolo-industriale autosufficiente e in grado di produrre per il mercato. L'esperimento di Piazzola si esaurisce con la morte dell'organizzatore; al venir meno della volontà dirigente il modello subisce un generale collasso. Successivamente, l'area di Piazzola mostra un ritardo nello sviluppo economico rispetto alle zone circostanti dell'ordine di dieci/quindici anni che è stato attribuito ad una forma di eredità negativa dell'esperimento del Camerini; esso infatti, oltre a non aver stimolato forme di indotto nelle vicinanze di Piazzola, avrebbe incoraggiato nella forza lavoro una disposizione più alla passività e a mettere in atto iniziative provenienti dall'esterno che non all'imprenditorialità. Dunque un esperimento che, dal punto di vista storico si rivela tipico delle aree marginali dell'economia-mondo e che, dal punto di vista economico si colloca più nella tarda tradizione protoindustriale che come premessa allo sviluppo. In questo senso tale modello di integrazione diretta agro-industriale si manifesta come un duplice incontro mancato: da un lato con la produttività di massa; dall'altro con il modello della "terza Italia".

La comunicazione di G. Biagioli (*La pluriattività nelle campagne toscane*) si è aperta con alcune considerazioni a proposito del nuovo indirizzo integrativo che dagli anni Settanta ha modificato il taglio dualistico precedentemente privilegiato, portando l'attenzione sulle varianti regionali dello sviluppo. In questo senso appaiono esemplari gli studi di Fuà-Zacchia, di Bagnasco, e in genere quelli dedicati alle aree della industria diffusa (Toscana, Marche, Umbria, Emilia Romagna, Veneto). Ma va anche notato che la storiografia stenta ancora, come nel caso della Toscana - messo in luce dalla monografia *Einaudi* recentemente presentata - a trovare una sua coerente linea interpretativa. Quanto alla pluriattività, il problema della definizione certamente esiste; sia che si considerino attività protoindustriali rivelatesi poi più o meno suscettibili di sviluppo; sia che si considerino attività industriali collegate al settore agricolo e tali da utilizzare capitali, imprenditorialità, forza lavoro di origine agricola; sia che si considerino i rapporti fra città, borghi, centro di produzione agricola e il mercato (locale, regionale o più vasto). Le campagne toscane presentano tutti e tre questi aspetti e al loro interno, benché fra fine Settecento e inizio Novecento la realtà toscana si manifesti tutt'altro che univoca, merita particolare attenzione il sistema produttivo di fattoria che nel corso dell'Ottocento evolve verso attività di trasformazione centralizzate - principalmente vino e olio - che si avvalgono di tecniche moderne e che comportano il progressivo specializzarsi in senso industriale di forza lavoro di origine agricola. In questo modo la struttura mezzadrile si presenta come il supporto dell'attività di trasformazione che ha luogo nei centri di fattoria dai quali escono prodotti destinati al mercato e pronti per il consumo. Ancora, se si considera la *Toscana delle città* (Firenze, Arezzo, Siena, Pisa, Pistoia) dove la mezzadria è, sia pure in misura diversa, incisiva, e dove accanto alla proprietà fondiaria, talora molto estesa, permane la piccolissima proprietà coltivatrice, si assiste - nel corso dell'Ottocento - alla crescita di borghi artigiani, commerciali e manifatturieri situati lungo le vie di transito, cerniera fra città e campagne fittamente popolate e premessa dello sviluppo diffuso, la crescita demografica dei quali è alimentata dalle famiglie di piccoli proprietari (all'interno delle quali si contano sino a 5 o 6 mestieri) o da quelle dei pigionali. Infine, si è fatto riferimento all'industria domestica, prevalentemente inscritta nella struttura mezzadrile, della treccia e della tessitura che sino al primo dopoguerra non conosce reale crisi (anzi, nel corso dell'Ottocento, i telai diminuiscono nelle fabbriche e aumentano nelle case coloniche) e consente da un lato, di migliorare il rapporto dare/avere della famiglia colonica nei riguardi del proprietario, dall'altro, nei casi delle famiglie coloniche più agiate, di alimentare anche qualche consumo di lusso.

All'attività della treccia in particolare è stata dedicata la comunicazione di A. Pescarolo (*L'arte della treccia in Toscana*) e più esattamente ai rapporti fra

famiglia contadina, protesta mezzadrile in Toscana, lavoro a domicilio. Con riferimento agli ormai classici lavori di Dal Pane, è stato considerato il fenomeno dell'espulsione dalle famiglie coloniche della forza lavoro eccedente e dell'esistenza all'interno di esse di margini di sottoccupazione latente che alimentano la crescita di un settore manifatturiero. Di qui, all'interno delle famiglie coloniche la presenza di lavoro femminile a domicilio collegato alla produzione della treccia, e nei centri urbani la presenza di un "proletariato libero ma non sradicato" per il quale il lavoro stabile anche se poco pagato delle trecciaiole costituisce una non trascurabile integrazione. Tale equilibrio si disgrega nel corso di circa venti anni, a partire dal 1896-1897; le fonti giudiziarie costituiscono un riferimento utile - tuttora in corso di esame - per analizzare la protesta delle trecciaiole che nel corso del biennio ricordato scioperano in 40.000 circa all'anno. Da notare la valutazione conclusiva, che rettifica alcune conclusioni della storiografia protoindustriale: infatti, la crescita del fenomeno dell'industria domestica non sempre si rivela in contrasto con l'economia contadina, ma può - come in questo caso - tradursi in un suo rafforzamento.

L'industria domestica diffusa nelle campagne toscane è stata ancora oggetto della comunicazione di Z. Ciuffoletti (*Giaggiolo e treccia tra i contadini toscani*), il quale ha ripercorso la vicenda della coltivazione e commercializzazione dei rizomi di *Iris pallida*. Questi, usati fra Sei e Settecento in farmacopea, subiscono una caduta della domanda nella seconda metà del secolo XVIII ma tornano ad essere coltivati nel XIX per l'industria dei profumi e, in genere, cosmetica. In particolare, la commercializzazione su larga scala dei rizomi di giaggiolo si deve, a partire dal 1840, alla famiglia Piazzesi che assicura alla produzione toscana stabili punti di sbocco nel porto di Marsiglia e in alcuni porti dell'Inghilterra meridionale; i mercati di destinazione sono rispettivamente Parigi e Londra con le loro industrie cosmetiche. La produzione di giaggiolo passa dai circa 100 q.li del 1861 ai 14.000 del 1913 e si inserisce nel contesto mezzadrile; la coltivazione dell'*Iris pallida*, infatti, richiede accurate e frequenti lavorazioni del terreno, il rinnovo biennale o triennale dei rizomi originari, particolari cure nella ripulitura e nell'essiccazione dei rizomi, mansioni che vengono prevalentemente svolte dalla forza lavoro femminile delle famiglie coloniche. Il 1913 segna l'inizio della crisi della coltura del giaggiolo: determinata prima dalla perdita dei mercati austriaco e tedesco, poi dal mutare della struttura della domanda in seguito allo sviluppo della chimica cosmetica. Dopo la prima guerra mondiale e a tutt'oggi, il rizoma viene coltivato nelle quantità assorbite dall'industria locale (Manetti e Roberts).

All'esportazione fiorentina di prodotti in paglia si è collegata la comunicazione di R. Finzi (*La paglia da treccia nella montagna bolognese*), che ha illustrato come l'attività della treccia rivestisse un ruolo non trascurabile nell'Ap-

pennino bolognese come fonte di entrate monetarie attraverso le quali le famiglie contadine acquistano quei beni che il regime di autosufficienza non fornisce. In altri termini, attraverso l'industria della paglia l'elementare economia contadina di montagna stabilisce un suo rapporto con il mercato. Tuttavia vi sono non poche perplessità a riconoscere legami fra questo tipo di industria domestica e la successiva industrializzazione, per l'assenza di particolari tecniche di lavorazione e di investimenti nel settore del semilavorato. Diverso è il discorso per quanto si riferisce ai nessi mezzadria/industrializzazione: lo stesso ruolo del mezzadro come datore di lavoro salariato è significativo.

F. Ramella (*Tra lavoro agricolo e manifatture tessili nel biellese*) si è soffermato in modo particolare su alcune considerazioni di metodo: a proposito di pluriattività, nel corso dell'Ottocento, ciò che c'è di nuovo non è tanto il fenomeno in sé (è fuori discussione che nelle campagne si è sempre fatto un po' di tutto) quanto il rilievo che si dà a certi comportamenti, alla formazione del reddito complessivo nell'ambito delle famiglie contadine. Un tema in più da studiare, oltre a quelli già emersi, è a questo proposito quello delle migrazioni stagionali o a più lungo termine, di breve o lungo raggio, da vedersi in relazione alle strategie familiari. Ciò comporta il considerare la famiglia più come unità di reddito e di consumo che non come unità di residenza e la propensione o la scelta obbligata verso l'emigrazione non tanto come un fatto individuale, quanto come una risposta del gruppo a nuove opportunità o necessità. In questo senso andrebbe anche esaminata la profondità (essa può essere spesso più apparente che reale) della rottura fra chi parte e il gruppo.

S. De Majo (*Agricoltura e protoindustria nel Sorano*) ha esposto i primi risultati di due ricerche; la prima ha per oggetto la struttura dell'industria tessile a domicilio e i suoi rapporti con la fabbrica a Cava dei Tirreni negli anni Trenta/Cinquanta dell'Ottocento ed è stata condotta utilizzando come fonte la documentazione notarile che ha consentito di individuare circa 850 coppie di coniugi dove le donne risultano filatrici o tessitrici. Le tipologie familiari si articolano in tre gruppi: famiglie agricolo-manifatturiere (il marito si dichiara bracciante o pastore); famiglie artigiano-manifatturiere (il marito dichiara di esercitare un mestiere legato all'artigianato urbano); famiglie manifatturiere (anche il marito si dichiara filatore o tessitore, ma più spesso battitore di cotone). Tuttavia non bisogna dimenticare che le fonti notarili danno indicazioni necessariamente schematiche che escludono la molteplicità di articolazioni che le situazioni reali presentano. Gli imprenditori possono suddividersi in due gruppi principali: a) piccoli imprenditori legati direttamente alla produzione, dai quali dipendono dai trenta ai cinquanta lavoratori, che conservano un legame non troppo stretto con la terra e che dipendono dai grandi intermediari per la prima distribuzione della materia prima e per il ritiro del semilavorato; b) grandi im-

prenditori che sono anche intermediari fra le fabbriche e i piccoli distributori di lavoro; costoro sono anche banchieri/anticipatori, grandi proprietari fondiari, proprietari di numerose abitazioni urbane (spesso le case nelle quali abitano i lavoratori). La seconda ricerca consiste in un tentativo di individuare per tutto il Mezzogiorno continentale aree territoriali di industria tessile a domicilio, analizzandone le soluzioni di integrazione con la struttura della produzione agricola, relativamente al periodo 1888/1895. Quali fonti sono stati utilizzati i censimenti della popolazione, le statistiche industriali, le inchieste agrarie, gli *Annali di statistica*. Per ciascuno dei 1.800 comuni esaminati si è posto a raffronto il numero di telai in funzione e il numero di abitanti; il rapporto più alto si è registrato in Abruzzo (un telaio per 35/40 ab.), quello più basso nelle province di Bari e di Foggia.

L'intervento di S. Laudani ha illustrato alcuni aspetti della sericoltura e della coltivazione e trasformazione del cotone in Sicilia nel corso dell'Ottocento. Il fatto più significativo è che nella situazione siciliana "industria rurale" non significa "sparsa nelle campagne", ma localizzata nei grossi (2.000/2.500) borghi agricoli, ed è affidata, specie la tessitura del cotone, alle donne che restano in paese, mentre gli uomini, per lo più braccianti, stanno anche per lunghi periodi in campagna. Va precisato che l'industria domestica del cotone comprende le fasi di prima trasformazione; di conseguenza la localizzazione delle manifatture segue quella delle colture distribuite prevalentemente nelle aree della Sicilia orientale. Da ricordare che la coltura del cotone si estende attraverso il sistema della colonia parziaria, con retribuzione per l'uso dei terreni in natura. Quanto alla sericoltura, che comprende le fasi di lavorazione fino alla trattura, gli esperti più interessanti sono forse costituiti dai metodi di commercializzazione che si innestano su di essa. La domanda di seta siciliana è alimentata da mercanti francesi e inglesi; ma non sempre - come avviene per il mercato di Santa Venera di Acireale - essi acquistano il prodotto sul mercato locale, più frequenti sono i casi in cui fra produzione e ultimi acquirenti si snoda una catena di intermediazioni e subintermediazioni puntigliosamente regolata e controllata dalle autorità cittadine che talvolta avviano anche iniziative di promozione.

La comunicazione di S. Lupo (*Tra produzione e commercio: le arance in Sicilia*) ha ripercorso la vicenda dello sviluppo dell'agrumicoltura specializzata nel corso dell'Ottocento fuori dalle aree suburbane dei grandi centri verso le zone dell'interno dell'isola, espansione sollecitata dal crescere della domanda estera. Gli elevati profitti consentiti dall'agrumicoltura spingono i grandi proprietari ad investire i redditi della cerealicoltura, ma anche i "borghesi" a destinarvi parte dei redditi professionali o quelli dei terreni. Quanto alla forza lavoro, l'espandersi dell'agrumicoltura origina un consistente fenomeno migratorio di braccianti stagionali da zone di agricoltura marginale; si hanno così

figure miste di contadini che integrano una agricoltura di sussistenza nelle zone di origine ai proventi del lavoro salariato negli agrumeti. Una prima conseguenza di tale flusso migratorio stagionale va vista nell'aumento del reddito nelle zone ad agricoltura tradizionale limitrofe alle aree degli agrumeti. Inoltre, l'intero ciclo produttivo degli agrumi (sia nelle fasi propriamente agricole, come in quelle relative alla preparazione del prodotto per l'esportazione) originano un ventaglio assai ampio di specializzazioni professionali. Tuttavia, gli ingenti capitali d'avvio che richiede l'impresa agrumicola fa sì che si stabilisca una cesura drastica, pressoché invalicabile fra forza lavoro e capitale; dove invece si assiste a fenomeni di mobilità sociale (beninteso, in percentuali assai basse) è nel settore della commercializzazione. Qui la tendenza è ad espellere lentamente i mercanti stranieri che acquistano per esportare dai mercati locali: si moltiplica fra Otto e Novecento il numero dei sensali intermedi e all'interno delle singole fasce si registra una tendenza al rapido ricambio. Da ricordare che l'espandersi dell'agrumicoltura utilizza gli spazi lasciati disponibili dalla crisi di altre attività (sericoltura, cotone) e in parte la determina; come era stato per la sericoltura, tuttavia i centri di commercializzazione che rapidamente emergono sono quelli locali, sia quanto al mercato della forza lavoro che ruota sulla piazza del paese, sia quanto alla prima commercializzazione del prodotto.

La comunicazione di G. Tore (*Contadini e minatori in Sardegna*) ha avuto come oggetto la crescita dello sfruttamento minerario che dopo il 1861 fa del circondario dell'Iglesiente, in forza anche dell'indotto che si sviluppa attorno alle miniere principalmente quanto ad edilizia e terziario, un polo di attrazione per braccianti, servi-pastori, contadini. A spostarsi verso i centri minerari è inizialmente la mano d'opera agricola meno specializzata con conseguente destrutturazione del settore tessile tradizionale e modificarsi della produzione agroalimentare in conseguenza al crescere della domanda di grano e vino. In questo ambito la pluriattività assume significati diversi a seconda del ceto sociale di provenienza; così pastori, braccianti o contadini si mettono alla ricerca in proprio di filoni minerari; piccoli proprietari, artigiani diventano sorveglianti o impiegati; alcuni possidenti locali diventano intermediari nell'attività mineraria e accumulano in qualche caso considerevoli fortune. In particolare, i redditi dei proprietari fondiari appaiono i più compositi: si va dall'attività estrattiva, alla vendita di terreni edificabili con clausola di ritorno di superficie, ai redditi azionari delle miniere, ai redditi agricoli veri e propri, ai diritti di pascolo, ecc. Quanto ai nobili, essi compaiono spesso come intermediari, fideiussori e anticipatori di capitale nella costituzione di società minerarie o al momento di ottenere una concessione delle principali società appaltatrici (in genere liguri o francesi). Frequente è fra la popolazione locale la costituzione di piccole società azionarie, in genere con non più di cinque persone, con capitali che si aggirano intorno

alle 1.000 lire e che solo di rado raggiungono le 10.000; parteciparvi è importante soprattutto come dimostrazione di uno status sociale e l'obiettivo principale è di rivedere i permessi di scavo a società esterne fornite di capitali più consistenti.

A taglio prevalentemente metodologico la comunicazione di G. Mottura (*Le trasformazioni della professionalità agricola*): occorre in primo luogo rivedere il luogo comune secondo il quale *campagna* significa società puramente agricola, poiché società puramente agricole non sono di fatto mai esistite; in particolare, la pluriattività nelle campagne è certamente un dato permanente, ma proprio per questo (e perché è dato di riscontrarla in mille sfumature differenti) occorre analizzarla secondo precise scansioni cronologiche, rivolgendo l'attenzione al variare delle decisioni volte a soddisfare i bisogni di riproduzione come aspetti distinti dalle necessità di produzione. Sarebbe anche da riesaminare la tesi secondo la quale il capitalismo sarebbe penetrato in agricoltura attraverso le grandi aziende; poiché si è rivelata forse più incisiva la necessità di fare i conti con il mercato, di soddisfare i crescenti bisogni monetari. Di qui la necessità di distinguere fra *capitalismo in agricoltura* e *agricoltura capitalistica*. A ben guardare, il crescente bisogno di denaro spinge l'agricoltore a specializzarsi e a produrre ciò che altri non possono, e la pluriattività è anche un tentativo organizzato a reagire all'erosione del reddito agricolo da parte del mercato (che nella sua forma estrema assume le connotazioni di un processo di proletarianizzazione), attraverso settori integrativi del reddito che a loro volta vengono erosi (come le attività del lino, della canapa, ecc., o quelle in genere che occupano le fasce deboli della popolazione agricola), oppure attraverso attività che riempiono spazi vuoti ma che possono anche diventare comparti interessanti per il capitale. In particolare, si avverte la necessità di trovare modelli adatti ad interpretare i molti tipi di comportamento contadino in relazione alla pluriattività, non certo esauribili nell'agricoltura part-time o nell'industria domestica, a partire dal secolo XVII, e di individuare i punti di intersezione fra produzione per il consumo e produzione per il mercato.

Una particolare accezione del concetto di pluriattività è stata proposta nella comunicazione di G. Federico (*La diversificazione delle attività economiche dei contadini italiani attraverso i bilanci familiari*), dove per pluriattività si intende il reddito da lavoro esterno all'azienda. L'attenzione è rivolta all'offerta di forza lavoro e la ricerca ha utilizzato come fonte i bilanci familiari contenuti nelle monografie di aziende contadine pubblicate dall'INEA e relativi al periodo 1859-1938. Sui 180 casi di famiglie contadine che conducono una sia pur piccola azienda, in 140 si trova presenza di pluriattività, ma tranne che in dieci/venti casi di famiglie bracciantili con aziende piccolissime, essa incide relativamente poco. In 120 casi si individua l'origine del reddito esterno all'azienda; preval-

gono salari esterni di tipo agricolo; vi sono poi casi di prestazioni di servizi all'esterno dell'azienda con capitale dell'azienda (come arature su terreni altrui); seguono piccole attività nel terziario poi figura l'emigrazione, soprattutto se temporanea; infine, si trovano redditi provenienti da attività manifatturiere. Fra queste ultime emergono i casi in cui alcuni componenti la famiglia si recano a lavorare in fabbrica e portano in casa il salario e quelli del tipo produzione domestica. Per interpretare tali situazioni occorre tener presenti da un lato, la domanda di reddito delle singole famiglie, dall'altro, il livello di reddito offerto dalle singole aziende. Altre variabili da valutare sono: la disponibilità di forza lavoro complessiva, la disponibilità di forza lavoro in rapporto alle esigenze dell'azienda; il carico demografico; la produzione lorda vendibile, la concentrazione della produzione per tipi di prodotti. Queste ed altre variabili sono state utilizzate in un modello microeconomico sostenuto da elaborazioni statistiche; quale anticipazione delle conclusioni della ricerca si può affermare che il ricorso a fonti esterne di reddito è maggiore dove maggiore è il carico demografico, meno estesa l'azienda, maggiore la sua specializzazione produttiva.

L'intervento di R. Garrabou (Università Autonoma di Barcellona) ha presentato alcuni risultati della storiografia catalana in tema di pluriattività nelle campagne; la quantità delle ricerche esistenti è relativamente esigua (uno dei primi studi risale al 1937), ma quello della pluriattività sembra essere un campo di ricerca al quale in Catalogna si guarda con interesse, poiché dagli anni Cinquanta/Sessanta la pluriattività costituisce un dato caratterizzante in misura crescente le campagne catalane, tanto che attualmente il part-time coinvolgerebbe il 35% del totale della produzione agricola catalana. I principali temi di ricerca appaiono: la vasta gamma del lavoro contadino fuori dell'agricoltura (anche qui il terziario sembra valutato); il concentrarsi dell'industria laniera sin dalla seconda metà del XVIII secolo nelle aree ad agricoltura tradizionale, intorno a Barcellona, specializzata in produzione secondo il sistema del Verlag per i mercati esteri e le colonie; gli aspetti organizzativi di tale industria laniera che utilizza principalmente donne contadine. Al contrario, nelle zone ad agricoltura dinamica (classiche le aree della viticoltura) non sarebbe stata incoraggiata la protoindustria, tuttavia la dinamica dell'agricoltura si sarebbe comunicata al mercato del lavoro, al settore della trasformazione e dei trasporti. Tuttavia, si conosce ancora abbastanza poco, in Ispagna in genere, sullo sviluppo delle varie colture specializzate, così come in merito alle situazioni di sottoccupazione agricola e sullo sviluppo di attività esterne. Dopo le relazioni della prima e della seconda giornata è seguito il dibattito focalizzato sul concetto di *pluriattività*.

In occasione del seminario è stato distribuito il numero zero del "Bollettino di informazione bibliografica" curato dal Centro Studi per la storia comparata delle società rurali in età contemporanea di Napoli.